

NOTE SULL'AUTRICE DELL'ARTICOLO

FIGURELLA PASINI

Psicologa e Psicoterapeuta.

Esperta in Psicologia clinica, dal 1990 riceve a Milano privatamente nel suo studio, per psicoterapie analitiche e psicoterapie brevi mirate al problema.

Conduce Gruppi di crescita personale su temi come la Competenza Emotiva, l'Autostima, la Relazione maschile-femminile, e altri.

Molto attenta alle ripercussioni dell'organizzazione sociale sulla mente degli individui, si confronta anche con la psicologia di culture non-occidentali.

E' autrice dei testi "L'ombra e la sua Luce", e "Un Essere Unico" che ha per oggetto traumi primari comunemente inflitti ai bambini nella cultura occidentale, e non riconosciuti.

I testi sono reperibili attraverso il sito www.fiorellapasini.it.

Indirizzo email info@fiorellapasini.it.

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

FIGRELLA PASINI

UN RAPPORTO MALATO
INFERIORITA' E VIOLENZA
LIBERARSI DAL PENSIERO PATRIARCALE
L'IMMAGINE SVALUTATA DELL'ALTRO – E DI SE'
QUELLO CHE LE FIDANZATE DEL BARBABLU' NON SANNO
IL SEQUESTRO EMOTIVO
LA VIOLENZA COME “ATTACCAMENTO ANDATO MALE”
L'INVIDIA CONTRO LA DONNA
LA SEPARAZIONE TRA MASCHILE E FEMMINILE

UN RAPPORTO MALATO

Il progressivo aumento di casi di femminicidio negli ultimi anni ha finalmente richiamato una maggior attenzione sull'endemica violenza contro le donne.

Questa avviene per lo più in ambiente domestico per mano del partner o ex-partner.

La prevenzione è indispensabile e, perché sia efficace, dobbiamo avere delle ipotesi su ciò che accade nel profondo della psiche delle persone coinvolte. Se un uomo violenta e uccide proprio la persona che aveva scelto di amare, evidentemente nella coppia si era instaurato un rapporto malato.

L'uomo che maltratta la donna si sente a disagio nella relazione con lei, spesso anche nella relazione con i figli. Un disagio che rende l'atmosfera irrespirabile e squilibra tutti i membri della famiglia.

E' la cultura, in ultimo, responsabile della salute psicologica degli individui, dei gruppi, della famiglia.

Il fatto che ci siano oggi Istituzioni pronte ad aiutare la donna maltrattata, a incoraggiarla a lasciare il partner, a denunciarlo, è già un esempio di cambiamento positivo nella nostra cultura per quanto riguarda i ruoli di genere.

Stiamo attraversando un periodo in cui sta cambiando l'idea che si aveva della donna e del suo ruolo (vissuto come destino). E' un cambiamento epocale! Non stupisce che tanti non abbiano ancora acquisito l'idea che la donna è pari all'uomo, è "l'altra metà del Cielo", e non solo "la Terra", a contatto con il concreto e con l'umile.¹

Il tema dell'autonomia è delicato anche nelle coppie più riuscite: nel rapporto d'amore c'è sempre una dipendenza l'uno dall'altra, che bisogna continuamente dosare, perché sia sana. Perché un uomo cresciuto con gli stereotipi della nostra cultura possa stare bene con una donna che considera pari a lui e autonoma deve trasformare l'immagine che ha di se stesso come maschio.

Gli stereotipi vogliono l'uomo dominatore della propria partner, c'è l'invito a essere "l'uomo che non deve chiedere. Mai", cioè a non mostrare i propri bisogni. Non deve venire toccato nei sentimenti. Rimuove o banalizza i problemi relazionali che sorgono. Cerca di lottare per il potere

¹ Cielo e Terra in Estremo Oriente sono simboli del principio maschile e femminile. Lo studio della psiche rivela che anche l'essere umano maschile possiede tendenze "della Terra". E che la donna possiede tendenze "del Cielo", come la capacità di pensiero astratto e di giudizio.

“nel mondo degli uomini”. Infatti, il controllo di politica, economia, finanza, è in mano alla metà maschile dell’umanità.

Ancora oggi il bambino maschio è educato non a esprimere il vero se stesso, ma a seguire uno stereotipo. Quante volte si sente dire “non piangere! Sei un ometto.” Con l’implicito messaggio che l’uomo non ha emozioni, o se le ha le deve nascondere: lui non ha il diritto di vederle accolte.

Un messaggio del genere induce una forte insicurezza nel bambino maschio, che si sente rifiutato fin nel profondo del suo essere.

Ciò che i vecchi stereotipi della virilità nascondono e allo stesso tempo creano è la fragilità dell’uomo. Ed è questa fragilità che porta gli uomini a maltrattare e anche a uccidere la propria compagna.

Riconoscere la fragilità del maschio è un tabù sociale, che non aiuta certo gli uomini ad avere relazioni di parità e rispetto per la donna.

Stereotipi a parte, il maschio davvero violento è tale perché ha subito dei traumi. Forse nella sua infanzia il padre picchiava o maltrattava la madre, forse lui stesso è stato vittima di violenza. Chi ha subito grossi traumi non curati può arrivare a violenze estreme come il femminicidio. Con il riemergere delle emozioni traumatiche la sua personalità si sgretola ed egli perde il controllo.

Le donne dovrebbero sapere di questa fragilità maschile, di questa paura della debolezza e di essere psicologicamente inferiori.

Ma la donna, socialmente inferiore da millenni, può tendere a sbandierare la sua nuova autonomia, senza tener conto degli effetti drammatici, del senso di perdita, che può avere sul proprio compagno.

INFERIORITA’ E VIOLENZA

Per prevenire l’implicita accettazione sociale dei soprusi contro la donna, educatori sensibili cominciano a proporre programmi di “educazione di genere”, che insegnino ai bambini delle elementari, e poi delle medie, cosa vuol dire la parità tra i sessi. In Francia chiamano questi programmi “Abcd de l’egalité” (“L’Abc dell’uguaglianza”).

Di questo, infatti, si tratta: di percepire correttamente l’uguaglianza tra maschile e femminile, una reale uguaglianza sepolta sotto millenni di stereotipi e pregiudizi.

Bisognerebbe allo stesso tempo proporre nuovi modelli maschili, un modo di essere uomini che dia più equilibrio e benessere al bambino!

“Se ho la giusta percezione della differenza, se riconosco il ruolo dell’altro sesso, so che quella persona non è inferiore a me.”, dice uno dei promotori di questi programmi. E viceversa, dovremmo aggiungere, scrutando le paure sepolte nella psiche maschile.

A volte il femminicidio ha l’aria di una punizione, perché questa donna non viveva in funzione del partner o dell’ex partner.

Orribile! Pensiamo. Eppure all’uomo è stato insegnato che la donna è al suo servizio. Non per nulla il pensiero di Darwin fu tanto osteggiato. Nelle scimmie più evolute maschi e femmine hanno “la giusta percezione della differenza”. Non ci sono crudeltà di genere. Studiando le loro società, le scopriamo empatiche e solidali quanto dovremmo essere noi, “scimmie nude”, premiate con il libero arbitrio, cioè una coscienza che ci permette di scegliere, “dirigendo il traffico” delle nostre emozioni, impulsi, egoismi. La coscienza però può essere imperfettamente sviluppata o distorta, e in tal caso l’individuo devia da quella saggezza frutto dell’evoluzione (di cui, in quanto animali, siamo dotati), e può compiere scelte dannose per sé e per gli altri.

Se crediamo all’“inferiorità del sesso femminile”, crediamo che mezza umanità valga meno dell’altra...

I bambini subiscono presto la diseducazione alla **corretta percezione della differenza**.

Basta che accendano la televisione per vedere il corpo della donna degradato a oggetto per i maschi.

Quando una donna entra in scena, se ne riprendono le gambe, si insiste sulla scollatura, entrambe già acconciate per provocare, e solo dopo si passa al viso. Dell’uomo viene subito ripreso il viso, e non si mostrano attributi erotizzanti.

Sono immagini che vanno ad annidarsi nell’inconscio, insieme a quel numero eccessivo di scene di stupri, botte e uccisioni cui un bambino in età scolare ha già assistito. Alla presenza di altri esseri umani, reali o virtuali, su di uno schermo, si attivano nell’individuo i neuroni specchio, che ci fanno immedesimare sia nel violento sia nel violentato, facendoci sentire cosa entrambi provano.

Questo deposito inconscio di violenza, che ci dà una certa dimestichezza con essa e la attiva in situazioni di forte stress, può essere forse una concausa dell’accanirsi del maschio contro il “più debole”: la donna che lo ama, o lo ha amato.

O i bambini. Gli animali.

Considerare metà dell'umanità inferiore all'altra rientra nei principi della cultura patriarcale, per la quale vale di più la competizione, l'aggressività distruttiva (diversa da quella affermativa) e l'egocentrismo, a scapito della comunanza, dell'operare solidale, dell'attribuire agli affetti la priorità su ogni altra dimensione. Il cuore della vita viene escluso da gran parte delle ventiquattro ore quotidiane, e, quasi sempre, dagli ambienti produttori di reddito. Anche le donne che accedono al mondo del lavoro, soprattutto se ricoprono ruoli di potere, si ritrovano con una mentalità prevalentemente patriarcale-maschile. Vengono deprivate della capacità di sentirsi davvero a proprio agio nella dimensione affettiva dell'esistenza. Possono avere perfino nostalgia della femminilità. Se diventano madri, hanno perso la capacità d'intimità con un bambino, fatta di tenerezza, lentezza, ascolto e osservazione, sintonia non verbale.

LIBERARSI DAL PENSIERO PATRIARCALE

Una "rivoluzione" culturale è già in atto. Ed è possibile che tante donne vengano uccise e maltrattate proprio per i cambiamenti già portati da questa rivoluzione. Molti maschi, la cui psiche porta le tracce dell'immagine della donna assoggettata da millenni all'uomo (come una specie di animale domestico, solo più simile a lui), non sopportano di vederne i nuovi comportamenti, e soprattutto la nuova percezione che la donna ha di sé.

Molti uomini hanno **fondato la loro identità e presunta superiorità sulla sottomissione delle donne**. Essendo loro concesse molto meno possibilità di muoversi nel mondo di quante erano concesse al maschio, l'inferiorità sociale della donna non era solo un'idea, era un fatto. Chi non ha accesso alla cultura e a esperienze interpersonali variate, rimane davvero inferiore.

Bloccando l'accesso alle donne allo studio e al lavoro fuori dalla famiglia, rendendo loro impossibile l'autonomia economica e decisionale è stata *storicamente creata* l'inferiorità naturale della donna e del femminile, e fatta passare per naturale .

Allo stesso tempo, nel corso dei secoli, non è stata riconosciuta l'importanza sociale del lavoro enorme compiuto dalla donna nel sostegno dell'uomo e della famiglia. E' stata altrettanto sottovalutata la dipendenza dell'uomo dall'amore della donna per lui e per i suoi figli, cresciuti dalla donna ma considerati proprietà del maschio.

Insomma il patriarcato ha plasmato i due generi come esseri incompleti: la femmina, custode svalutata della dimensione affettiva-relazionale, dimensione svalutata in apparenza, nel confronto con le faccende del mondo fuori dalle mura domestiche, appannaggio dell'uomo maschio; e questo, obbligato a crescere il più anaffettivo possibile per essere all'altezza della competizione con gli altri maschi, e, all'occorrenza, comportarsi da predatore efficace.

La civiltà occidentale patriarcale è stata una civiltà di predatori. Ha colonizzato tutto il pianeta, prima, di fatto, poi culturalmente. E il primo e più profondo sfruttamento dell'uomo (il genere umano è definito al maschile!) sull'uomo è stato quello esercitato sulla parte femminile della specie.

Da sempre le donne si sono potute picchiare: il loro ruolo era prenderle senza fare troppe storie. Fino all'ottocento il codice civile americano e quello inglese prevedevano le punizioni corporali da parte del marito per "correggere" la moglie.

Per non parlare dell'atroce, endemico abuso dei bambini, prima che lo Stato intervenisse, negli ultimi secoli, a difenderli dal padre-padrone.

E' stata anche una garanzia per chi detiene il potere vero, quello economico, politico e finanziario, consentire agli uomini comuni di esercitare potere e sfogare rabbia contro chi è in una posizione di debolezza, la donna. Avendo una valvola di sfogo, la donna, gli uomini comuni non si sarebbero troppo ribellati contro chi li assoggettava, il loro vero nemico...

La dipendenza e "debolezza" della donna è stata garante, per millenni, dell'equilibrio mentale del maschio: un maschio che, nel timore che somigliasse troppo alla femmina, è stato fatto crescere rimuovendo le parti centrali del suo essere: il cuore, cioè l'affettività, la cura e la sollecitudine per l'altro, il desiderio di cooperare fra pari.

Per questo si può parlare di malattia all'interno della coppia dove l'uomo maltratta la sua compagna. Un uomo sano non uccide un co-specifico inerme, e una donna sana non si lascia maltrattare. Maschi e femmine hanno lacune nella personalità, e purtroppo non dobbiamo stupircene troppo. I metodi di allevamento dei bambini, che determinano la loro futura salute (o non salute) psichica, risentono ancora troppo dei pregiudizi del pensiero patriarcale.

L'IMMAGINE SVALUTATA DELL'ALTRO – E DI SE'

In molti casi, per quanto un uomo possa essere convinto e sentire che la donna è umana quanto lui, pari a lui, una parte ereditaria della sua psiche, fatta riaffiorare da certi messaggi dei mass media, certi eventi dalla storia contemporanea, certi scherzi all'apparenza bonari ma sessisti tra uomini, va a invalidare la coscienza più equa che ha raggiunto, riportandolo indietro all'oscuro pregiudizio dell'inferiorità della donna.

E' difficile vivere la parità con chi è diverso da noi, applicare il principio dell'Unità nella Diversità.

Nel confronto tra due esseri umani o due gruppi umani, il gruppo dominante finisce per prendere come pretesto la diversità dell'"altro" per considerarlo "un po' meno umano", di minor valore; in ultimo: possibile preda.

Gli schiavisti, legittimati dalla tendenza a percepire un oggetto l'essere umano che era "altro", di cultura diversa – e più inerme - hanno schiavizzato milioni di africani e sterminato milioni di nativi del Nord e Sud America.

Nei gruppi sociali dove il disagio è forte – pensiamo ai "bianchi straccioni" nel Sud degli Stati Uniti dopo l'abolizione della schiavitù, o al popolo tedesco prostrato dalla prima guerra mondiale - si ha bisogno di credere nell'inferiorità dell'"altro": la comunità afroamericana, gli ebrei. La disumanizzazione dell'altro è uno stratagemma cui ricorre la psiche, quando l'individuo attraversa momenti d'insicurezza, difficoltà, se la coscienza è poco sviluppata.

Ma può accadere che una persona disumanizzi l'altro anche in condizioni di benessere materiale, se fin dall'infanzia questa persona è cresciuta con un'immagine svalutata di sé.

Genitori che amano i figli e ne soddisfano i bisogni materiali possono, però, non aver colto una classe di bisogni fondamentali in ogni bambino: i bisogni di Intersoggettività, d'intimità psichica. Essere compreso, visto e accettato così com'è. E considerato, fin dalla nascita, un essere umano a se stante, individuo con le proprie caratteristiche e tendenze.

Purtroppo questa dimensione relazionale non è stata ancora riconosciuta appieno in noi adulti, e tantomeno nel bambino, che spesso consideriamo solo una nostra propaggine. Bambini-oggetti, e non ce ne rendiamo conto. Oppure, per reazione alcuni genitori crescono un altro tipo di bambino, ugualmente non riconosciuto nei suoi bisogni: il bambino-sovrano, che cresce malato di onnipotenza narcisistica.

E' il maschio (e la femmina) con la giusta dose di autostima che può creare una coppia felice. Le persone egocentriche, narcisiste, paiono avere molta stima di sé: eppure non è così.

Sfortunatamente, nella vita come nel mito, a Narciso si accompagna Eco, la ninfa che non poteva tacere se l'altro parlava, né parlare se l'altro taceva. Agli uomini dalla personalità narcisistica o con tratti narcisisti, si accompagnano delle "Eco", donne dalla carente autostima, deflazionate quanto loro sono inflazionati. Un tale tipo di donna, se guarisce cessa di porsi come Eco, e ferirà l'Ego patologico del suo compagno narciso. Ma il narcisista è molto vulnerabile, e quando è colpito, deflagra in collere spaventose, volte ad annientare l'altro/a.

Uomini – e donne – con un'immagine svalutata di sé hanno subito nell'infanzia una qualche violenza psicologica, per cui non si sentono estranei dalla dimensione della violenza. L'immagine svalutata di sé poi è di ostacolo nel crearsi una vita appagante; e le frustrazioni si accumulano in un "deposito" di risentimento, rancore, rabbia verso la vita. Per queste persone, gli altri assumono un'aura di nemici potenziali.

E' vero che uccidono le loro compagne anche uomini dal successo professionale ed economico: ma è un successo che non va di pari passo con la maturità affettiva, la capacità di avere e conservare un sufficiente amore di sé anche se la propria compagna dovesse mostrarsi troppo poco sottomessa e poco amorevole, o che, addirittura! possa e voglia vivere senza il partner. Cioè che sia affettivamente più autonoma di lui.

LE FIDANZATE DEL BARBABLÙ

Quello che le fidanzate del Barbablù non sanno è che è più prudente scegliere un uomo che sa volersi bene da solo (per esempio: non dipende da mamma, sorelle, amiche, ex-fidanzate, anche se è affezionato a loro); che si stima abbastanza da accettare le proprie debolezze e i propri momenti di sconforto, qualsiasi ne sia la causa. Che sappia parlare di sé con amici o con la compagna, che sappia chiedere aiuto, nei piccoli casi della vita, o, se necessario, rivolgersi anche a uno psicoterapeuta. Che tenda a cercare la sua parte di responsabilità nel proprio comportamento quando ci sono difficoltà nelle relazioni, piuttosto che addossarne tutte le colpe agli (alle) altre.

Le fiabe hanno un'antica saggezza a proposito delle vicende della psiche. In una c'è un noto personaggio, solito a uccidere le mogli.

Barbablù, nobile cavaliere così soprannominato per via della lunga scura e lucente barba, conobbe tre sorelle. Quel brillante cavaliere prese ad accompagnare assiduamente tutte e tre le ragazze a divertimenti vari e a merende sui prati. Malgrado il piacere e l'eccitazione, due delle ragazze diffidavano di lui. Perché? Il suo comportamento era devoto e generoso...impeccabile. Alla terza ragazza Barbablù pareva proprio meraviglioso, e accettò di sposarlo.

La fiaba dice che due ragazze diffidarono di lui “*ha una barba così blu*”, dicevano. Pur non avendo indizi chiari su cui ragionare, si affidavano all'intuizione;

Per cogliere le intuizioni più sottili, quelle che paiono contraddire la realtà che sensi e ragione ci comunicano, bisogna essere costantemente in rapporto con se stessi e sapersi ascoltare. Avere la mente sgombra.

La terza ragazza non ascoltò né le sorelle né la propria intuizione. Aveva molto bisogno dei divertimenti e degli onori che il gentiluomo le porgeva. Non poteva farne a meno. Perché?

Se parlassimo di una ragazza di oggi, potremmo pensare che avesse una certa insoddisfazione di sé e della sua vita, tanto da non credere di poter far qualcosa per crearsi una vita più appagante, fidanzati a parte.

Questa insoddisfazione è presente in molte donne, quando scelgono un partner. Dal partner ci si aspetta non solo che sia un compagno, ma che risolva il proprio senso di vuoto e un certo senso d'impotenza.

Non si è nemmeno ben coscienti di questo vuoto, e tanto meno di quale sia l'origine: quindi non lo si può curare. Lo si maschera dietro ai piaceri che la relazione di coppia può offrire: e che pensiamo continuerà a offrire.

Uomini e donne, quando sono innamorati, mostrano le parti migliori di sé. Per sua natura l'innamoramento fa idealizzare la persona da cui si è presi.

Non se ne vedono i difetti. Il vostro compagno vi copre di regali e gentilezze, è affettuoso e vi valorizza come mai nessuno prima. Quando ci s'innamora l'altra, l'altro, viene vissuta/o come una divinità. Come ci si sente bene, appagati, importanti!

Forse lui continuerà a mostrare questi lati deliziosi del suo carattere, ma ne compariranno anche altri meno deliziosi: sarebbe saggio sposarsi solo quando l'innamoramento cala, da entrambe le parti, e si è pronti a osservare lui, o lei, con un po' più di realismo.

Non possiamo chiedere alle ragazze l'abilità di fare diagnosi prima di scegliere un uomo, ma di prestare più attenzione a tutto il comportamento di lui nei vari campi della sua vita, questo sì.

Bisognerebbe prendere bene le misure dell'aggressività violenta e distruttiva nella persona che si ama. *Prima* che la relazione abbia il tempo di scorrere lungo il copione della dominazione-sottomissione. I ruoli malati possono essere intercambiabili: lui domina lei in alcune aree della vita, ma lei domina lui in altre. Questo tipo di aggressività è il fiore velenoso di un trauma, di una sofferenza nascosta, una vulnerabilità. Niente attiva e accresce la nostra vulnerabilità quanto la relazione d'amore. Chi ha una vulnerabilità non vista e non risanata, il lancinante bisogno di essere amato in modo totale, *bisogno che non può più essere soddisfatto dopo i primi anni di vita*, spesso ha difficoltà nel controllarsi quando è frustrato; o non si controlla affatto.

La sua rabbia può diventare violenza e crudeltà. E rivolgersi proprio contro la persona "amata". Che pensiamo non ci ami, perché effettivamente non è la madre buona di un bambino piccolissimo, quella madre che ci è mancata agli albori della nostra vita. Anche una donna può maltrattare e fare soffrire un partner con le sue pretese affettive irrealistiche.

Ma adesso stiamo cercando di individuare il potenziale Barbablù.

Osservate quando si arrabbia. Quanto perde la calma? Dice cose violente contro gli automobilisti, il fisco, la squadra avversaria, i colleghi? Quali spettacoli predilige? Film violenti, film horror? Come reagisce quando sullo schermo appare un personaggio sadico? Vuole avere ragione quando parla con qualcuno, e come sta quando non gliela danno? E' solito parlare male di qualcuno? Ha molto rancore verso qualcuno o qualche situazione? Ha l'impressione di subire, di non farsi valere, di non vendicarsi abbastanza? O persegue la vendetta con determinazione? Alza spesso la voce? Batte i pugni? Indulge nella maldicenza?

Forse c'è ancora qualcuno che associa comportamenti del genere all'assertività e alla virilità. Ci sono donne che sono abituate a tutta questa negatività perché l'hanno vista in famiglia. Perché ce l'hanno loro stesse; perché, in qualche ignorante e perverso modo, in fondo l'ammirano.

Intendiamoci: non è che un uomo con quei tratti di aggressività distruttiva diventerà un compagno che maltratta la moglie o la violenta psicologicamente. Però un uomo che non ha nessuno di quei tratti non si trasforma di punto in bianco in un mostro.

Bisogna sapere osservare la violenza. Chi ha dentro di sé una stanza degli orrori, in qualche modo lo lascia trapelare.

La sposa di Barbablù, la fanciulla della fiaba oltre a non diffidare di lui, lo sfida.

Barbablù deve partire e la lascia nel suo castello pieno di divertimenti e delizie: tutte per lei. Forse la fanciulla non sapeva goderne senza lo sposo Barbablù, tanto da andar a visitare proprio le segrete che le erano state proibite?

Molte donne vogliono addentrarsi in quelle zone della psiche del partner da cui sarebbe meglio stare lontane.

Il desiderio di comprensione dell'altro, d'intimità psichica è in sé giusto. Ma la maggior parte delle persone, specialmente se maschi, è analfabeta in questo campo.

Se lui non è aperto, se non si è invitate a conoscere tutti i segreti della sua mente e del suo cuore (o del suo passato), forse è perché lui sa, o ha il presentimento che sia meglio così.

Lui stesso potrebbe aver paura di ciò che sta dietro certe porte, perché non sa stare di fronte a certi impulsi, e tanto meno elaborarli psichicamente, prima che sfocino in comportamenti balzani o aggressivi.

C'è chi teme di aver dentro una sorta di mostro rabbioso, e a volte è proprio così.

“Non devi domandarmi. Non devi conoscermi fino in fondo. Lasciami i miei segreti.” Lui vuole essere ammirato, stimato, talvolta incondizionatamente, forse esageratamente, Non vuole rivelare le sue parti oscure, quelle che stanno nelle cantine, nei sotterranei della psiche. Teme che rovinerebbero l'immagine di sé, di uomo speciale, per la quale vuole essere amato con cieca dedizione. Forse non è mai stato amato per quello che è, con le sue debolezze, i suoi talenti non tanto sviluppati, forse la sua poca immaginazione o creatività, la poca generosità... La sua aridità. Il germe della sua individualità perduta, che non è stato libero di sviluppare.

Non che le partner debbano stare a questo gioco compiacente, soddisfare bisogni un po' narcisistici che giustificerebbero l'invio a uno psicoterapeuta. Possono interrompere la relazione. Solo, non devono provocare. Sperando che lasciarlo non sia vissuto da lui come una provocazione...

Per moltissimi uomini sentirsi deboli, e sapere che lei sa che lui è debole, e che quindi non è “un vero Uomo”, significa credere di meritare derisione e disprezzo. Temono di essere il tipo di ragazzo aborrito dal proprio padre, o quel tipo che i compagni machi a scuola perseguitavano.

Sia maschi sia femmine possono sposarsi con dei “buchi”, dei vuoti esistenziali, una mancanza di amore di sé. Questa mancanza di senso è lasciato dalla relazione con genitori trascuranti, o altrimenti carenti.

Può essere così terribile che certe donne rimangono con un partner abusante pur di coprire questo vuoto, piuttosto che dover affrontar da sole la vita e il proprio dolore nascosto.

E certi uomini, se viene a mancare la copertura dell’ammirazione-devozione della compagna, rischiano di sentire un coacervo di emozioni intollerabili, che rimanevano coperte grazie al possesso dell’altra, di una donna un po’ oggetto che non chiede chiarimenti, che accetta di porsi “un po’ al di sotto di lui”.

Quest’uomo, vittima dell’inciviltà della civiltà, bloccato nelle categorie inferiore/superiore con cui leggere il rapporto sé-donna, sé-altro può violentare e uccidere. Non deve essergli richiesto un confronto tra pari.

” Dove tu Caio, io Caia”, diceva la formula del matrimonio tra gli antichi Romani.

Questa totale appartenenza, questo vertiginoso sciogliersi di sé nell’uomo, a una donna innamorata può apparire affascinante, ommettendo di notare che non vi era reciprocità, come non vi è oggi in molte coppie. L’antico romano non ripeteva affatto “dove tu Clelia, io Clelio”, ve lo immaginereste?

Certi deliziosi sentimenti oceanici di perdita dei confini individuali vanno riservati all’atto sessuale. Se sconfinano nelle decisioni, nella vita quotidiana, allora introducono il sadomasochismo nella relazione di coppia, ben difficile da correggere una volta istaurato.

Nella fiaba pare che nemmeno il Barbablù ci abbia un gran gusto a uccidere la nuova sposa. Sembra piuttosto che stia eseguendo una legge, ristabilendo un ordine. “Devi morire.” Barbablù ha persino una certa cura della moritura: le dà il tempo di ultimare le sue preghiere prima di ucciderla. Così la sposa ha il tempo di avvisare le sorelle, che mandano un messo a richiamare i loro fratelli.

I fratelli arrivano e fanno fuori il Barbablù. Servono dei “fratelli”, simbolicamente delle qualità dette “maschili” come la determinazione, l’iniziativa, la forza della giustizia, per liberarci dalla sudditanza da chi ci maltratta.

E sono indispensabili amici e parenti che ci sostengano, con cui poter parlare apertamente della violenza che ci fa vergognare. Questo vale non

solo per la donna maltrattata, ma anche per l'uomo sgomento della propria violenza, che vorrebbe cambiare.

IL SEQUESTRO EMOTIVO

Perché gli uomini violenti non vengono denunciati in tempo, ai primi maltrattamenti? Molte donne faticano ancora a mantenere la propria autonomia di giudizio nei confronti di un uomo che “amano”, soprattutto a proposito dei propri bisogni.

Altre temono di affrontare il mondo in prima persona, senza l'”ombrello” protettivo di un partner. Ma i comportamenti tentennanti della donna fanno pensare al partner che, intensificando pressioni e violenze, anche psicologiche, terrà l'oggetto del suo “amore” ancora sotto controllo. E spesso non sbaglia. Se perdonate una violenza, lo autorizzate a pensare che ne perdonerete altre.

Nei casi di violenza psicologica, l'uomo perversamente giorno per giorno nel dialogo usa tecniche destabilizzanti per togliere l'autostima alla sua compagna, per destabilizzarla tanto che non riesca più a uscire dalla ragnatela.

Perché le donne credono che quei momenti di “amore” (coccole, regali, dolcezza) che si alternano ai momenti di violenza, siano amore?

Molte tendono a proteggere l'uomo “amato” più di quanto non proteggano se stesse. Da bambine, non hanno potuto imparare a volersi bene.

Proprio per la loro natura traumatizzante, i momenti in cui subisce violenza nella coppia rimangono scissi dalla coscienza razionale, che è quella in grado di prendere la decisione di denunciare il partner o di andarsene.

Nel momento in cui si subisce un trauma, la coscienza non è del tutto presente all'avvenimento, sommersa com'è dalle emozioni di estrema rabbia e paura.

Per conseguenza, un insieme emotivo-percettivo (la scena violenta) va a depositarsi in una “banca di memoria” diversa dalla memoria verbale, cui attinge di solito la coscienza per poter raccontare/raccontarsi ciò che ci è accaduto.

Per rievocare lucidamente i traumi, la donna maltrattata ha bisogno di aiuto.

In più, il partner violento, per contribuire a togliere alla donna il senso della realtà alle sue percosse, o allo stupro, con lei minimizza l'accaduto, o non ne parla, o rivolta la frittata colpevolizzando lei.

Dopo la violenza, può anche fare qualcosa di gradito alla partner: scuse "sentite", regali.

Sappiamo dal primo comportamentismo che i condizionamenti ottenuti alternando rinforzi positivi e rinforzi negativi stabilizzano un comportamento. In questo caso, l'attaccamento al partner violento.

L'uomo violento spesso è tale proprio perché ha una personalità scissa.

Parimenti la sua compagna, insieme alla difficoltà di rimanere pienamente consapevole della violenza subita, spesso non riesce a tenere insieme l'immagine dell'uomo protettivo, magari padre dei suoi figli, e l'immagine del violento.

E non riesce a tenere insieme nella coscienza l'immagine di una se stessa dalla dignità integra e una se stessa periodicamente umiliata.

Chi è vittima di violenza tende a vergognarsene, a sentirsi in colpa. E poi andare contro l'uomo di casa, non ci si aspettava che lei vi fosse devota? I pregiudizi riaffiorano. E l'incanto della festa del matrimonio, la luna di miele, tutto il tempo che ha dedicato alla coppia, tanto da farne il centro della sua vita? Che posto potrà dare a tutto questo dentro di sé, se deve decidere a interrompere la relazione pur di salvarsi dalla violenza?

Insegnanti e genitori della generazione dei baby boomers, la generazione che ha molto lottato per leggi come l'aborto, il divorzio, per la libertà di contraccezione e la parità tra i sessi, affermano di assistere ora nelle nuove generazioni a un revival degli stereotipi di sempre! L'orgoglio dei maschi in quanto maschi. E ragazze bravissime al liceo, con progetti di lavoro importanti, rimangono soggette alla volontà del loro fidanzato coetaneo. In Italia dove lavora solo il 50% delle donne circa.

Quanto le donne stesse sono condizionate ancora dall'idea della propria inferiorità?

Ogni abuso nascosto è gravissimo, perché, tra l'altro, conferma la nascosta opinione comune che maltrattare le donne è normale, o addirittura che le donne sono fatte per essere maltrattate... le donne devono essere avvertite che nessuna violenza va mascherata sotto altri nomi, se si vuole che cessi.

Tra le orrende canzonette di pseudo-amore degli anni '60, c'era un ritornello, cantato con voce dolente: "Puoi farmi piangere /perché sei mio". Oltre a farla piangere, l'"amato" della canzone poteva farle anche altre cose sgradevoli.

Forse non siamo ancora del tutto convinte/i che ogni gesto violento è degradante per chi lo fa, sintomo di malattia e d'insufficiente sviluppo umano.

Chi è colpito da violenza ha paura. E' stato dimostrato che indurre paura nella compagna è una delle strategie del maschio violento per bloccarla all'interno del copione di violenza.

Urlare, battere i pugni, denigrare, minacciare qualcuno non può lasciare questo qualcuno/a indifferente. L'energia negativa penetra nel sistema neuroendocrino con la stessa efficienza stressante, squilibrante di una sostanza chimica. Lo stato cronico di paura toglie alla donna lucidità, le fa immaginare il peggio.

Si penserebbe che l'uomo che urla, fa gesti minacciosi, batte i pugni contro i mobili intorno alla donna sia arrabbiato. Noi lo saremmo, se ci comportassimo così. Invece, è stato scoperto, misurando i loro parametri fisiologici (battito del cuore, tensione muscolare, adrenalina in circolo) che questi uomini non erano arrabbiati!

Si comportavano così a freddo, lucidamente, recitando per spaventare la donna.²

Persone simili sono portatori di patologie psichiche, per quanto possano essere ben adattati sul lavoro e nella società.

I traumi subiti da molto piccoli sono sorgenti potenziali di comportamenti patologici, specie in campo affettivo.

Quando il bambino si trova in una situazione simile a quella in cui ha subito violenza (percosse, umiliazioni, abusi sessuali, abbandoni, o altri traumi annientanti) la memoria separata, percettiva-emotiva ne riemerge direttamente sotto forma di comportamento, in un offuscamento delle capacità coscienti di riflettere e scegliere. Sono i "sequestri emotivi".

Come si dice, "ha perso la testa".

E può "risvegliarsi" con la compagna morta tra le sue mani. "Non volevo ucciderla. Volevo solo che non mi lasciasse", ha dichiarato uno di questi femminicida.

Perché nel rapporto di coppia la donna può ricordare al maschio un vecchio trauma insostenibile? Perché lei può abbandonarlo, lei, con il suo amore, le sue cure, la sua dolcezza, il suo senso materno, il suo corpo meraviglioso che sostiene la vita. Quest'uomo può essere stato costretto ad abbandonare la dimensione femminile-materna, l'affetto incondizionato, la

² D.Goleman, *L'intelligenza emotiva*, ed.BUR

tenerezza, la gioia, la protezione; o non averne mai goduto a sufficienza per crescere sano.

Il maschio non viene allevato secondo i suoi bisogni di svilupparsi integralmente come individuo. E' costretto ad allontanarsi troppo dalle sue qualità femminili interiori e dalla propria madre. Per nascondere il trauma, gli insegnano a pensarsi superiore alla donna, mentre dentro di sé dipende perdutamente.

LA VIOLENZA COME “ATTACCAMENTO ANDATO MALE”

Nel primo anno di vita il bambino vive una relazione chiamata “relazione di attaccamento” con la persona che ha cura di lui, di solito la madre. Si parla di “attaccamento” per il bisogno del bambino di stare il più vicino possibile a questa figura, che il bambino ama con tutto se stesso, e da cui anela a essere amato.

Alla fine del suo primo anno di vita, ha interiorizzato una serie di scambi relazionali avvenuti nella relazione con la figura d'attaccamento. Da queste numerose interazioni si sintetizzano nella sua psiche un modello, detto Modello Operativo Interno, o MOI.

Questo modello fornisce al bambino una mappa: l'immagine di sé, degli altri, del mondo. Quello che pensa di poter aspettarsi dalle sue relazioni con gli altri, se sarà considerato o no, se gli altri tenderanno a soddisfare o no i suoi bisogni, se il mondo è un luogo fondamentalmente affidabile dove lui/lei sono presi sul serio: tutto questo dipende dal tipo di Modello Operativo che si è creato in lui.

I tipi di MOI stabili sono tre.

L'attaccamento sicuro, e quello insicuro che è di due tipi: insicuro evitante e insicuro richiedente.

Nel primo celeberrimo esperimento di Mary Ainsworth, detto “Strange Situation” (1978), che ha confermato sperimentalmente gli studi di John Bowlby, risultava che il 60% circa dei bambini della classe media americana mostrava lo stile di attaccamento definito sicuro.

Alla fine del primo anno di vita, il bambino classificato come appartenente a questo gruppo si mostrava collaborante con la madre, la quale era sensibile in risposta ai segnali e alle comunicazioni del figlio e mostrava tenerezza e cura nel prenderlo in braccio e nel toccarlo.³

Osservando le relazioni di questi bambini con i loro pari, si è visto che essi non tendevano a sottomettere altri bambini né si sottomettevano a essi.

³ F.de Zulueta, *Dal dolore alla violenza*, Raffaello Cortina Editore

L'“attaccamento insicuro evitante” era presente in circa il 20-25% dei bambini. Questo stile di attaccamento (come del resto gli altri stili) corrispondeva puntualmente allo stile di accudimento delle madri. Il bambino dallo stile di attaccamento insicuro evitante si era relazionato con una madre aggressiva che lo picchiava o derideva, non lo abbracciava e non soddisfaceva i suoi bisogni. Questo bambino tende a ritirare la propria affettività dalle relazioni, a non coinvolgersi intimamente, o quanto meno a non mostrarsi coinvolti e bisognosi nemmeno con la madre.

Già in età prescolare, questi bambini formano con i loro pari relazioni di dominazione.

L'altro tipo di attaccamento insicuro è l'attaccamento richiedente, o ambivalente. Il bambino con questo tipo di attaccamento ha avuto una madre o un caregiver allo stesso tempo distratto e invadente nei confronti dei bisogni emotivi del bambino. Imprevedibile, tanto che il bambino ha dovuto diventare lamentoso e compiacente per tentare di attirare l'affetto e l'attenzione della madre. Per conseguenza, il Modello Operativo Interno di questo bambino è essere compiacenti nelle sue relazioni, e forse qualcosa si otterrà. E' un bambino che si lascia sottomettere dai suoi pari.

I MOI sono stabili: cioè, il bambino tende a comportarsi in questo modo per il resto della vita. Si possono trasformare solo se una persona si relaziona con lui in modo diverso malgrado egli/ella instaurino relazioni secondo il copione appreso nel primo anno di vita. Per un cambiamento efficace, di solito occorre la relazione con uno psicoterapeuta.

Proviamo a immaginare i malintesi e tensioni che possono prodursi tra un uomo insicuro evitante e una donna insicura richiedente, o viceversa...

Le relazioni con un partner ci coinvolgono tanto intimamente che nell'inconscio riviviamo con il/la partner i bisogni insoddisfatti e il dolore che può averci procurato la relazione con i nostri genitori.

Tenderemo a richiedere al partner un amore esagerato, irrealistico, che ci risarcisca di quanto non abbiamo ricevuto nell'infanzia. Il cuore di queste persone è come un pozzo senza fondo: qualsiasi cosa si faccia per lui/lei non basta. Il suo compagno/a ne rimane frustrato, e può provare molto senso d'inadeguatezza e molta rabbia.

Una donna arrabbiata solitamente non uccide né percuote il partner. Ma può essere terribile... Spesso più di quanto l'uomo riesca a tollerare; se egli, come un gran numero di persone, fatica a gestire i contrasti, i conflitti, le emozioni.

Mentre le tre relazioni di attaccamento descritte sopra sono stabili, ne esiste una quarta, chiamata relazione di attaccamento disorganizzata. E' instabile. Nel Modello Operativo Interno che ne deriva, né il bambino né il caregiver hanno un ruolo stabile.

Il bambino sente sia se stesso sia l'altra persona, alternatamente, nella posizione di vittima, persecutore, o salvatore.

Volendo fare diagnosi, le persone con MOI disorganizzato hanno forme di patologie abbastanza gravi.

Ora immaginiamo cosa può accadere nella coppia in cui un uomo a volte abbia della propria compagna l'idea di una che lo salva, per passare poi a considerarla una che lo vittimizza e che lo maltratta apposta. E anche di una che lui deve "salvare."

E, magari nella stessa coppia, una donna maltrattata che può passare a sentire il partner come suo salvatore; o altre volte, addirittura, uno che ha bisogno del soccorso di lei...

La cultura produce violenza non solo sfornando modelli violenti e incoraggiandoli: soprattutto rende i bambini propensi a essere vittime o perpetratori con il farli soffrire fin dall'inizio della loro vita. Sia perché hanno genitori a loro volta traumatizzati, sia perché i genitori non sanno quando stanno facendo soffrire il bambino.

E' una realtà difficile accettare che le relazioni dove c'è disuguaglianza, svalutazione dell'altro/a, e anche violenza fisica, nascono da metodi di allevamento errati e da genitori con insufficiente amore e attenzione per i figli.

E' difficile ammetterlo, perché ci responsabilizza, uno per uno uomo e donna.

Il bambino di un anno sembra così lontano dal maschio adulto che maltratta e uccide: eppure un ottimo modo per prevenire la violenza, e l'uccisione delle donne un tempo amate, è valorizzare la relazione di attaccamento-accudimento, lasciare libero l'istinto della madre di coccolare il bambino senza che nessuno si metta di mezzo a pretendere che un piccolo diventi indipendente prima che il suo sistema nervoso, immaturo, lo consenta.

Il "lasciarlo piangere perché fa i capricci", e le tante idee del genere sono un crimine. Il bambino soffre terribilmente (lui/lei non ha il senso del tempo). Se non lo accudiamo, sente che non sarà accudito per sempre e morirà!

Oggi sappiamo che i metodi di allevamento occidentali non sono sufficientemente sensibili per non traumatizzare i bambini. Sappiamo che i traumi, oltre a renderli infelici e fragili, li porteranno a essere arrabbiati con gli altri e con se stessi, meno affermativi, meno capaci di relazioni buone. E così, si chiude il cerchio degli squilibri nella nostra particolare specie, tanto dotata nel deviare dall'armonia.

*“La situazione psichica collettiva è sorprendentemente simile alla condizione infantile che conosciamo come un disturbo nella relazione primaria: anzi è addirittura identica. La mancanza della madre produce nell'individuo e nel collettivo gli stessi sintoni di abbandono, solitudine, sentimenti di colpa, angoscia e aggressività... Nel mondo moderno si tratta di un deliberato “matricidio” patriarcale, che, alla base della nostra cultura, ha determinato una sindrome collettiva di colpa, angoscia e aggressività che mette in pericolo l'esistenza reale dell'umanità. Tutti gli uomini moderni, e non solo i nevrotici, condividono il sentimento di essere perduti, abbandonati, soli.”*⁴ scrive E. Neumann, allievo diretto di Carl Gustav Jung, nel suo libro sull'allevamento dei bambini *The Child*.

In uno dei femmicidi più raccapriccianti recenti è andata così: la donna, madre di tre figli, vittima di stalking da parte del marito da cui si era separata, lo trova sulla porta di casa, con un mazzo di fiori, chiedendo di tornare in famiglia. Lei non vuole, lui s'infuria. I due bambini più grandicelli scappano, lei prende il piccolo in braccio e tenta di scappare. Il marito la colpisce molto forte alla testa, quella testa di donna accanto al loro bambino, e lei muore, lì sulle scale.

L'INVIDIA CONTRO LA DONNA

Comprendiamo quanto può essere sconvolgente per gli uomini, che hanno goduto di molti vantaggi basati sull'inferiorità delle donne, accettare che la donna di oggi possa comportarsi non come l'ombra del maschio ma come un essere autonomo.

In una realtà da Barbablù certi casi con percosse, stupro, assassinio, possono essere l'estremo rimedio per cercare di ristabilire il vecchio “ordine”, cioè le immagini profonde ancestrali del femminile ...l'inferiorità.

Ma chi è inferiore, e in cosa?

A portare acqua al mulino del pregiudizio si è aggiunto uno studioso, Sigmund Freud, con la teoria dell'invidia del pene nella bambina.

⁴ In F. Pasini, *Un essere unico*, ed. L'uomo

Considerando che ai suoi tempi la donna non poteva studiare, uscire di casa liberamente, ereditare, votare (e lavorare era una disdetta riservata alle donne di classi inferiori o cadute in miseria) è probabile che le bambine invidiassero sì gli uomini, ma per qualcos'altro!

Oggi leggiamo questa idea del padre della Psicoanalisi come una vera e propria proiezione: è il maschio che invidia la femmina, per la capacità di procreare e il rapporto affettivo intenso che ha con il bambino; intensità che, nell'organizzazione patriarcale a lui, padre, è preclusa.

Facciamo l'ipotesi dell'ambivalenza del maschio: ama e odia la donna allo stesso tempo, proprio perché dipende dalla capacità della donna di voler bene, che a volte è proprio capace di amore incondizionato, superiore.

Ama e odia il corpo della donna, più morbido e più "corporeo" del suo (mestruazioni, possibilità di gravidanza – il mistero dell'utero, nel buio della vagina, possibilità di allattare – il mistero nei bei seni), la vicinanza della donna con la vita animale, vegetativa, i cicli lunari, la Natura.

E' questa la diversità specifica della donna, che l'uomo non può onorare. E' stato cresciuto come "macho", che il proprio corpo piuttosto lo "usa", lo indurisce, e deve stare troppo lontano dalle emozioni e dalla sensibilità della corporeità. Lontano dalla Natura, dagli animali, dalla tenerezza, dalla dolcezza; dalla tolleranza, dall'accettazione, dalla pazienza.

Alla nascita di un figlio l'uomo si può sentire dolorosamente estraneo, deprivato e invidioso. Se non ha sviluppato le qualità umane di cui sopra, non può partecipare della misteriosa diversità della donna in cui cresce un essere nuovo.

Il tabù che non si deve conoscere è l'invidia del maschio per la possibilità femminile di lasciar crescere in sé un essere nuovo, con tutti i miracoli che questo insegna alla donna, in termini di capacità di relazionarsi profondamente e di sintonizzarsi con gli altri esseri umani, a partire dal figlio.

La sopravvalutazione del genitale maschile da parte del maschio serve per nascondere il fatto che non è lui a dare la nascita ai bambini né ad allattarli. Mentre i genitali femminili, nella loro sacralità misteriosa di fonte per l'uomo di un piacere che riesce, almeno momentaneamente, rompere il suo senso di separazione, di chiusura nell'Ego; organi che sono allo stesso tempo matrice della vita umana, sono stati anche per questo molto odiati e dissacrati con furore blasfemo.

La metà maschile dell'umanità potrebbe venire caratterizzata proprio come quella che non può dare la vita...

Questa impossibilità del maschio non è stata culturalmente enfatizzata. E' avvenuto il contrario: la maternità troppo spesso non è stata sostenuta, protetta a sufficienza perché il rapporto madre-bambino, indisturbato, potesse garantire l'allevamento di bambini non traumatizzati.

Oggi in alcune zone del mondo è permesso alle bambine di sviluppare qualità dette "maschili". Ma spesso nella personalità dei bambini maschi non si è incoraggiato lo sviluppo delle qualità affettive dette "femminili", e persino di facoltà importanti come il pensiero per immagini e l'intuizione; il sentimento unitario del mondo e dell'interconnessione di tutto e tutti: cioè le abilità dell'emisfero cerebrale destro.

A causa dell'esagerata sottolineatura delle differenze di genere e dei ruoli spettanti all'uno e all'altra, il bambino maschio può crescere con l'impressione che alcune zone psichiche del suo essere siano tabù.

La donna anche da adulta conserva un rapporto interiore con la madre più forte di quanto non faccia il maschio. Le è consentito di identificarsi con una femmina, la madre, mentre questo per il maschietto è un forte tabù.

Eppure ci si potrebbe identificare con certi doti della madre come la tendenza all'uguaglianza e alla solidarietà, la capacità di amare... Doti che sono umane, al di là delle divisioni di genere.

Anche se non ha figli, generalmente la donna prova per il partner anche sentimenti materni, e lui non può fare a meno di accostarla inconsciamente alla propria madre. Può sfogare sulla compagna la rabbia per eventuali maltrattamenti subita dalla propria madre, o, al contrario, maltrattarla perché non lo idolatra quanto lo idolatrava la propria madre. Ma anche se la donna che l'ha allevato è stata una madre sufficientemente buona, fra il bambino maschio e la madre deve sempre esserci una separazione traumatica.

Studi recenti fanno pensare che l'identità maschile, così com'è ancora intesa, richieda un **grande sacrificio emotivo e affettivo per il giovane maschio**.

Si insegna troppo presto al piccolo maschio che stare attaccati alla mamma non è da maschio. L'uomo adulto spesso considera svirilizzanti le qualità ritenute "femminili" (anziché umane), come la tenerezza, dolcezza, sensibilità, prontezza a essere empatici e ad accudire, la compassione attiva.

Per distaccarsi dall'immagine femminile interiore, e per non somigliare alla madre o altre femmine in cui il piccolo maschio ha visto questi aspetti, piuttosto assenti nel papà e altri maschi, egli sviluppa una sorta di

avversione verso la figura femminile e verso la madre, di cui ha allo stesso tempo un immenso bisogno e nostalgia. Che pasticcio!

Per giunta, in certi ambienti i parametri che definiscono culturalmente il vero maschio sono più una caricatura del maschile: includendo anche un'aggressività immotivata e fine a se stessa, che non è presente nemmeno in un gorilla capobranco.

A seconda del ceto sociale, l'aggressività può non essere fisica. Ma gli uomini che hanno le leve del potere esercitano una distruttività tremenda nel loro disinteresse per le masse di cui determinano i destini: scegliendo la disuguaglianza, cioè ricchezza e potere per il proprio gruppo, incuranti quando si tratta degli altri, anche delle malattie endemiche, miseria e morte.

Eppure la realtà profonda della psiche del maschio è molto diversa dall'apparenza. Il ragazzo può vivere con disagio lo stereotipo dell'aggressività "naturale" del maschio: il fenomeno del bullismo che spesso s'incontra nella vita scolastica è una delle sue prove più difficili. Abbiamo avuto una visione gerarchica della società umana e con essa l'idea che violenza e crudeltà facessero parte dell'"istinto" aggressivo: mentre gli studi attuali dimostrano che l'istinto aggressivo nell'uomo non ha come meta indurre sofferenza e dolore nei co-specifici. E tanto meno uccidere! Violenza e crudeltà dipendono da un uso perverso delle energie aggressive istintive.⁵

LA SEPARAZIONE TRA MASCHILE E FEMMINILE

Siamo stati cacciatori-raccoglitori per dieci milioni di anni. Siamo diventati agricoltori da seimila anni circa. La separazione profonda tra maschile e femminile è durata per un periodo breve, in fondo, se consideriamo l'età della specie.

Com'era il rapporto di coppia ai tempi dei cacciatori –raccoglitori? **Il regno dell'amore, della cura della prole, dell'accudimento, del sostegno, della base accogliente, calda, rassicurante della vita, era creato dal maschio come dalla femmina.**

Padri e madri allevavano il loro bambino, aiutati dalla comunità. Maschi e femmine partivano per la caccia. Non vi erano esclusi, né superiori. Quando le condizioni territoriali rendevano facile prendere piccole prede e raccogliere più frutti, le femmine cacciavano con i maschi e, fatto

⁵ G. Liotti, *Le opere della coscienza*, Raffaello Cortina editore.

importantissimo, i padri frequentavano quotidianamente i piccoli accudendoli quanto le madri.

Ma quando le piccole prede cominciarono a mancare, bisognò spingersi lontano dalla comunità, stare via a lungo e dedicarsi alla caccia grossa: più adatta ai maschi, dalla maggior forza muscolare e più attivati dalla quantità dell'ormone testosterone. Tornavano dopo lunghi periodi di caccia con cibo per tutto il gruppo. Quando il maschio cacciatore dovette cominciare ad allontanarsi dal villaggio a lungo, era separato dalla donna e dai suoi piccoli, e invidiava il calore che si sviluppa tra la donna e i suoi bambini, calore di cui loro potevano godere costantemente, e lui no.

Man mano che la caccia si faceva più difficile, furono soprattutto le donne a poter coltivare il regno fondamentale delle relazioni buone, accoglienti, improntate alla cooperazione.

Come c'era stata la divisione dei ruoli nel procacciarsi il cibo e nel possesso di questo, ci fu una seconda, importante divisione: le qualità umane, senza le quali non c'è vita, divennero "proprietà" della donna! La sessualità, l'accudimento, la tenerezza, i misteri legati alla relazione con il bambino nella pancia e poi con il bambino al seno, il riconoscimento del bambino con suoi piccoli gesti, gli sguardi, la ricerca della madre: il maschio fu da allora escluso dalla base della vita.

E fu negato il valore di tutta questa dimensione. Non è da uomini. Gli uomini hanno cose più importanti di cui occuparsi. L'affetto e la disponibilità empatica, li devono erogare le femmine.

La separazione e la disuguaglianza peggiorarono con l'agricoltura e il surplus dei raccolti. Chi aveva meno è stato ritenuto inferiore a chi aveva di più. Servivano guerrieri che difendessero i raccolti di chi aveva di più. Eravamo alla fine della lunga era in cui la nostra specie ha vissuto come cacciatori-raccoglitori.

Ci sono ancora oggi popoli cacciatori-raccoglitori. Le relazioni tra i membri dei loro gruppi sono fundamentalmente diverse dalle nostre. Vivono in comunità, così che i figli non vengono accuditi solo dai genitori biologici, e non tendono a entrare in conflitto con gli altri gruppi, invadendoli per espandere il loro potere.

Dalla separazione tra padri da una parte, e donne e figli dall'altra, nacque probabilmente il mito del divoramento dei figli da parte degli dèi padri invidiosi di cui parla la mitologia greca.

Sentendosi troppo separati dalla dimensione dell'amore, i cacciatori avevano un potere in cui rifugiarsi: concedere o non concedere i frutti del

suo lavoro. Il cibo. Ritornando alla comunità, poterono dare inizio a **un terribile baratto: affetto in cambio di cibo. Potere in cambio di amore. Dopo tutti i millenni che ne sono trascorsi**, ancora oggi l'organizzazione sociale non prevede condizioni di uguaglianza con la donna per quegli uomini che volessero esercitare il loro naturale istinto di accudimento verso i piccoli, istinto che hanno, in misura diversa, al pari delle femmine. Si tratta di differenze nelle tendenze individuali, non di differenze di genere. Alcune donne non sono tanto portate all'accudimento, al di là dei ruoli che sono stati indiscriminatamente dati al femminile.

Ripetiamo la frase dell'educatore riportata all'inizio di questo testo:

“Se ho la giusta percezione della differenza, se riconosco il ruolo dell'altro sesso, so che quella persona non è inferiore a me”.

E adesso possiamo aggiungere, mettendoci dal punto di vista del maschio, **“so anche di non essere inferiore a lei”**, anche se per la mia compagna non sono un essere infallibile, ma un suo simile con cui dialogare.

Un uomo psicologicamente sano e senza traumi (o meglio, che conosca i suoi traumi e sia in relazione con il dolore conseguente) può avvertire una certa ambivalenza per la compagna, ma tenerla sotto controllo con misura e umorismo. Anche con l'aiuto di lei, che, sapendo di tale ambivalenza nel partner, lo aiuta a non risvegliarla.

Gli uomini che non sanno confrontarsi con una donna intelligente, colta, con un suo progetto di vita, che desidera lavorare, che ha pareri e opinioni autonome, possono imparare a farlo, e allo stesso tempo possono cercare di condurre la propria vita in modo più autentico, al di là degli stereotipi e dei ruoli che gli sono stati imposti.

La fine della disuguaglianza tra maschio e femmina, la riscoperta dell'autenticità dei propri sentimenti attraverso il dialogo, può avere un benefico effetto a cascata sulla felicità delle persone. Tutti vorrebbero amare di più, e si può imparare come.